

LAZZARO LUIGI PASSAMONTI

LA STORIA VISTA CON I MIEI OCCHI



**LAZZARO LUIGI
PASSAMONTI**

**LA STORIA VISTA
CON I MIEI OCCHI**

IL RACCONTO DI UN ALPINO



LA STORIA VISTA CON I MIEI OCCHI

LAZZARO LUIGI PASSAMONTI

Copyright ©2025

Eredi di Lazzaro Luigi Passamonti: Laura e Dalila Passamonti

All rights reserved - È fatto divieto di utilizzo del testo di questo libro per l'addestramento di sistemi di intelligenza artificiale generativa e/o acquisirne parti o in toto attraverso programmi di data scraping.

ISBN 9798297726499

Prima edizione Settembre 2025

LA STORIA VISTA CON I MIEI OCCHI

IL RACCONTO DI UN ALPINO

BREVE INTRODUZIONE A UN LIBRO NON CONVENZIONALE

**Questo libro non è un romanzo,
ma è come se lo fosse.**

Non è un'opera letteraria classica e nemmeno storica, ma un racconto di vita vissuta, che avvolge il lettore nella reale quotidianità dei soldati all'epoca, semplice e complicata allo stesso momento: la testimonianza di un alpino che ha partecipato alla campagna di Russia e, fortunatamente, è riuscito a tornare per raccontarcelo.

Dopo averlo letto, da autore, ho trovato il racconto decisamente interessante, ben scritto e di lettura scorrevole: considerando la limitata scolarità dell'autore e l'età avanzata che aveva quando il lavoro è stato realizzato, penso che sia un piccolo gioiello che il lettore potrà godere dalla prima all'ultima riga.

Alla iniziale stesura, scritta a mano su carta a modulo continuo (la vecchia carta che si usava nelle stampanti ad aghi), è seguita una fase di copiatura per rendere l'opera in formato digitale: durante questa operazione si è prestata particolare attenzione a riportare il testo come l'originale, solo con minime correzioni ortografiche, ma senza apportare sostanziali variazioni strutturali, proprio per non snaturare il linguaggio semplice dell'autore.

Insieme alle figlie è anche stato deciso di non apportare nessun taglio, lasciando verso la fine delle considerazioni personali dell'autore stesso sulle vicende storiche che l'Italia ha vissuto nel periodo bellico e successivamente.

Buona lettura.

Mauro Gandini

Il ricordo delle figlie.

Nostro papà, Passamonti Lazzaro Luigi, detto "Luis", nacque il 17 dicembre 1916 a Bema, un piccolo paese montano della bassa Valtellina. Per tutta la vita fu contadino e allevatore di mucche, legato profondamente alla sua terra e al lavoro nei campi.

Come tutti i giovani dell'epoca, venne richiamato alle armi il 15 agosto 1939, dove ebbe inizio la sua esperienza militare in guerra. Grazie al coraggio e alla forza d'animo riuscì a tornare definitivamente dai suoi cari il 17 settembre 1945.

Luis amava "fare di conto" e leggere tutto ciò che gli capitava tra le mani. Una delle sue passioni più forti era però la musica: sapeva suonare la chitarra, o meglio "strimpellare", come diceva lui con modestia, e si divertiva con il ballo liscio, in cui se la cavava piuttosto bene.

Un rammarico che si portò dietro fin dall'infanzia fu quello di non aver potuto proseguire gli studi: era infatti molto attratto dalla conoscenza e dalla matematica.

L'esperienza della guerra lo rese una persona più aperta, pacata e serena, difficile farlo arrabbiare e aveva sempre un atteggiamento positivo. Amava ripetere:

«Cosa vuoi che sia, andiamo avanti.»

Purtroppo ci ha lasciati all'inizio dell'anno 2000, consegnandoci però una preziosa testimonianza della guerra vista con i suoi occhi.

Dalila e Laura Passamonti

LA NAIA

Un breve racconto la ^{1/A} mia lunga e penosa vita militare che ho passato nei gli anni della mia gioinezza. Nel lontano 1936 a tutti i coscritti di Bema si arrivò la cartolina precetto, da per la visita di arruolamento al'esercito da presentarsi nel municipio di Montebello per la mattina del -11-3-1936-. Noi di Bema eravamo solo in tre Passamonti, Gazzaro, Brazzo Silvio e Celestini Celeste tutti contenti accompagnati dal ~~Sindaco~~ ^{Podestà} ~~Brazzo~~ ^{Botta} ~~Pietro~~ ^{Francesco} di buon mattino siamo partiti a piedi per Montebello circa un'ora e mezza di cammino. ^{arrivati a destinazione} ~~Podestà~~ ^{Sindaco} siamo entrati dentro in una sala grande dove attorno ad un tavolo erano seduti diversi ufficiali dell'esercito in divisa mediana comandati da reggimenti si presentò per primo il ~~Podestà~~ ^{Sindaco} consegnò la nota dei Coscritti di Bema dell'anno -1916- poi ci ordinò di spogliarsi ed

In breve racconto la mia lunga e penosa vita militare che ho passato negli anni della mia giovinezza.

Nel lontano 1936, a tutti i coscritti di Bema, arrivò la cartolina di precetto per la visita d'arruolamento nell'esercito: presentarsi al municipio di Morbegno la mattina del 14 Marzo 1936.

Noi di Bema eravamo solo in tre: Passamonti Lazzaro, Lanza Silvio e Celestini Celeste.

Di buon mattino partimmo a piedi per Morbegno accompagnati dal podestà Sig. Botta, circa un'ora e mezza di cammino. Arrivati a destinazione, entrammo in una grande sala dove, attorno ad un tavolo, vi erano seduti diversi ufficiali in divisa, medici, comandanti di reggimenti. Si presentò per primo il Podestà, consegnò la nota dei coscritti di Bema dell'anno 1916, quindi ci fecero spogliare ed a uno ad uno passammo davanti a queste persone: il primo ci misurò altezza e torace, il secondo controllò gli occhi, il terzo cuore, polmoni e vie respiratorie, un altro ci fece fare qualche passo osservando i muscoli di gambe e braccia.

Terminati questi controlli ci dichiararono tutti e tre abili al servizio militare.

Tutti contenti uscimmo in strada dove ci incontrammo con i coscritti di Buglio in Monte. Ci aggregammo a loro così da formare un bel gruppo e tutti assieme in giro per le vie di Morbegno cantando canzoni patriottiche. A mezzogiorno entrammo nel ristorante "Fiume" per il pranzo e per tutto il pomeriggio ci fu festa. Prima di notte ci salutammo e noi di Bema, pur essendo un po' brilli, ci incamminammo verso casa soddisfatti della giornata passata.

Il giorno 10 Maggio 1937 mi giunse la cartolina di precetto in cui si chiedeva di presentarmi al distretto di Sondrio per il giorno 14 Maggio 1937 per essere arruolato nell'esercito. La mattina del giorno prescritto partii da Bema fino alla stazione di Morbegno, sempre a piedi; quindi presi il treno per Sondrio. Dalla stazione al distretto ci furono ancora tre quarti d'ora di cammino. Finalmente entrai nel distretto: c'erano circa una cinquantina di giovani come me chiamati alle armi.

A dieci per volta ci fecero entrare in una sala dove alcuni ufficiali delle forze armate ci destinarono al corpo. Terminata questa operazione, un ufficiale con in mano la lista nominativa e il corpo assegnato, ci comunicò la meta da raggiungere.

Io assieme a diciassette altri eravamo destinati al 5° Regimento alpini Battaglione Morbegno con il relativo deposito a Lecco. Ci accompagnarono alla stazione di Sondrio e ci spedirono a Lecco.

Prima di notte giungemmo alla stazione dove trovammo ad aspettarci un caporale maggiore e quattro vecchi alpini che ci condussero in caserma. Appena giunti ci munirono di gavetta, cucchiaino, forchetta e gavettino per il rancio; tutti in fila davanti alla cucina, si passava uno alla volta, il cuciniere ci metteva nella gavetta un mestolo di minestra che prendeva da una grossa pentola; un altro ci dava una pagnottella.

Dopo cena ci fermammo un po' nel cortile a chiacchierare e alle ore 21.00 suonò la ritirata e via tutti a dormire.

Il giorno dopo la sveglia fu alle sette; ci lavammo almeno un po' la faccia, ci vestimmo in fretta e alle otto, con la gavetta in mano, di corsa in cucina a prendere il caffè. Alle nove ci fecero entrare nei magazzini del vestiario per consegnare ad ognuno il proprio corredo militare che comprendeva: due maglie, due camicie di flanella, due di tela grigio-verde, due paia di mutande corte, due paia lunghe di lana bianche, una giacca, un paio di pantaloni alla zuava di panno grigio-verde,

un paio lunghi di tela grigia, un paio di calzoncini bianchi per ginnastica, due paia di calze di lana, due di cotone, tre paia di pezze bianche da mettere al posto delle calze nella stagione estiva, un paio di fasce da mettersi sulle gambe, una mantellina che arrivava fino al ginocchio, un cappello con il contrassegno del Battaglione Morbegno, un paio di scarponi chiodati con intorno alla suola le cosiddette zap, due paia di stivaletti chiodati una solo con le brucette, un paio di tela da ginnastica, una borsa che conteneva quattro spolette di filo, diversi aghi, una forbice e diversi bottoni di ogni genere, quattro fazzoletti bianchi, un telo tenda, uno zaino normale e una specie di valigetta con i suoi ganci per attaccare sotto lo zaino in tela, impermeabile grigio-verde. Tutto questo materiale, ben ordinato, doveva stare nello zaino. Per fortuna, gli anziani, con la loro esperienza, ci aiutarono a mettere tutto a posto: la biancheria nella valigetta; stivaletti, scarpe da ginnastica, calze, pezze da piedi, ecc. dentro lo zaino; il telo da tenda e la mantellina arrotolati assieme formavano come dire un rotolo lungo circa 80 centimetri; attaccammo assieme la valigetta e lo zaino e con i legacci questo rotolo e gli scarponi.

Preparato lo zaino ci mettemmo la divisa grigio verde di panno, ma più difficile fu mettere le fasce alle gambe. Proprio non si riusciva e ancora una volta ricorremmo agli anziani che ci spiegarono il sistema. Per i vestiti ognuno preparò un pacchetto da spedire a casa.

Verso le diciotto del 16 Maggio 1937, dopo aver consumato il rancio, io e altri quarantaquattro allievi, accompagnati dal caporale maggiore e da quattro anziani, ci recammo alla stazione a prendere il treno per Merano. Il viaggio fu lungo e arrivammo alla stazione di Maia Bassa di Merano verso le nove del 17 Maggio. Scesi dal treno ci inquadrono e poi via verso la caserma che era a circa quattrocento metri di distanza.

Entrati nel cortile della caserma, zaino a terra, riposo, rimanemmo lì inquadrati fino a quando arrivarono alcuni ufficiali che assegnarono ad ognuno la propria compagnia: io ed altri dieci fummo destinati alla 45° compagnia del Battaglione Morbegno. Terminato questo lavoro andammo tutti in camerata a sistemare la nostra roba; ci diedero la branda con le relative coperte, lenzuola, cuscino e materasso.

Così cominciò la mia vita militare. Sveglia alle 6; alle 6,30 in camerata, il caporale di giornata distribuiva il caffè; alle 7 adunata in cortile per l'istruzione; 4 mattinate alla settimana si andava in piazza d'armi a marciare, a far ginnastica e il percorso di guerra, 2 mattinate in sala convegno dove ci istruivano sulle armi e sull'igiene, in particolare modo sulle malattie veneree. Regola numero uno: per nessun motivo avere contatto con queste prostitute perché quel diversivo ci avrebbe portato alla tomba.

La domenica, la solita sveglia, caffè e poi c'era da prepararsi in perfetto ordine per chi voleva andare alla S. Messa alle ore 9.30. Inquadrati e accompagnati da un ufficiale e un sottoufficiale ci incamminammo verso la chiesa che era lontana circa 20 minuti di strada.

Terminata la Messa, sempre inquadrati, ritorno in caserma. Si arrivava appena in tempo per il rancio quindi di corsa in camerata a prendere la gavetta e via in cortile, in fila davanti alla cucina, in attesa della distribuzione del solito rancio. La domenica c'era la desiderata pastasciutta; si mangiava svelti e in piedi, aspettando che tutti prendessero la propria razione e sperando che ne avanzasse un po' per prendere la cosiddetta "giunta", ma ciò capitava solo a pochi fortunati, perché il mangiare in quei tempi era sempre poco, cioè un mestolo di brodo, una fettina di carne lessa oppure due mestoli di minestra di maccheroni oppure una sola razione per pasto di pastasciutta, 2 pagnottelle, il caffè al mattino e basta; in conclusione, se non si aveva in tasca qualche lira per poter andare fuori la sera a mangiare oppure allo spaccio

in caserma a comperare qualche panino con formaggio o affettato, un bicchiere di vino, quando arrivava il momento della ritirata toccava andare in branda sempre affamati.

Per un mese e mezzo circa la situazione non cambiò di tanto.

I primi di luglio 1937, la mia compagnia fu trasferita a Moso, un distaccamento nelle baracche di legno con le brande a castello di legno e, per materassi, dei teli con solo un po' di paglia, senza lenzuola, solo una copertura da campo e la mantellina per coprirsi la notte.

Passammo tutto il mese a Moso; quattro giorni alla settimana ci facevano fare le marce di allenamento con lo zaino pieno. Più si andava avanti, più le marce diventavano lunghe e gli zaini aumentavano di peso: arrivarono anche a 40 kg.

Il primo d'agosto partimmo per il campo estivo di quattro settimane: 5 giorni di marcia e 2 di riposo per settimana; sveglia appena faceva giorno, levare le tende, preparare lo zaino, prendere il caffè e via. Ogni ora c'erano 10 minuti di riposo.

Verso le 11.30 si arrivava nei posti prestabiliti dove si trovava la cucina col rancio pronto da distribuire; dopo mangiato un po' di riposo e verso le 14.00 zaino in spalla e di nuovo in cammino fino a destinazione.

Verso le 17.30/18.00 si arrivava quasi sempre vicino ad un torrente o ad un fiumiciattolo. Si costruiva l'accampamento poi, con l'asciugamano in spalla, via di corsa verso il torrente a lavarsi alla meglio, per togliere il bruciore del sudore; si cambiavano mutande e maglia e così si respirava un'aria fresca molto gradevole. Se il tempo era bello, quando il sole era ancora un po' alto, si cercava una bella pietra grande e liscia almeno da una parte per sistamarla al bordo di una pozza d'acqua per lavare i pochi indumenti.

Fatto questo si mangiava il rancio, si metteva a posto la tenda: con un po' di paglia facevamo il materasso per dormire sopra.

Prima di notte si andava a dormire, ci si sdraiava sulla paglia vestiti, per cuscino la giubba piegata, per coprirsi la mantellina e una copertina da campo così chiamata perché era piccola.

Ogni giorno si svolgeva più o meno uguale, tranne i due giorni di riposo alla settimana in cui la sveglia era alle 7.30, caffè, poi ci riunivamo per un paio d'ore intorno da un ufficiale della compagnia che ci dava spiegazioni sulle montagne, passi e ghiacciai. Alle ore 11.30 il rancio.

Se si era vicino a qualche paese, dalle 14.00 alle 17.00 si aveva la libera uscita; se si era vicino a qualche torrente, in aperta campagna, si lavavano gli indumenti; se si era in alta montagna, vicino ai ghiacciai, con il bel tempo, stavamo tutto il giorno al sole e in poco tempo si diventava abbronzati, neri come marocchini.

L'ultima settimana fu la più dura; il lunedì sveglia come al solito, levammo le tende, preparammo lo zaino, caffè e a sorpresa distribuirono i viveri a tutta la compagnia per tutta la giornata. I cuccinieri, in presenza di un ufficiale della compagnia, chiamarono a rapporto tutti i capi squadra a cui consegnarono i viveri in base ai soldati appartenenti alla propria squadra ed anche una pentola ad ognuno. Fatto questo, ogni capo squadra chiamò vicino a sé tutti i suoi uomini, distribuì un po' per ciascuno la merce da portarsi dietro per cucinare il rancio a mezzo giorno e alla sera. Ritardammo di circa un'ora la partenza. Zaino in spalla un po' più pesante del solito, ma pazienza e via. Verso le 11.00 arrivammo a circa 1200 metri di quota in un pascolo pianeggiante vicino alla cima; il capitano Martinoia ordinò "zaino a terra" e lì ci sistemammo: nel bosco c'era legna da raccogliere, intorno c'erano tanti sassi per costruire i fornelli, poco lontano un ruscello d'acqua. Tutto ciò era l'ideale per cucinare il rancio per la squadra. Tutti al lavoro, chi per legna, chi per costruire alla meglio i fornelli, altri per l'acqua o a pelare patate e tagliare a pezzettini la carne. In poco tempo l'acqua cominciò a bollire

e a circa mezza cottura mettemmo un bel po' di patate a pezzetti.

Il mio lavoro era quello di alimentare il fuoco con la legna. Quando fu pronto arrivò il caporale maggiore Invernizzi che con il mestolo distribuì ad ognuno della squadra la propria razione. Un rancio molto buono ed abbondante chiamato "fricò". Terminato di mangiare, il capitano ci fece mettere tutto a posto: i sassi, l'avanzo di legna e dopo un po' di riposo, verso le 14.00, con lo zaino in spalla ripartimmo.

Giunti a circa 2000 metri di altezza, il capitano ordinò di raccogliere un po' di legna perché più in su, naturalmente, non ne avremmo trovata e per cucinare era necessaria. Tutti a raccogliere legna e formammo dei piccoli fasci, ma il peggio era portarli. Allora, chi non aveva più viveri dentro lo zaino, doveva mettersi un fascio di legna sopra e questo toccò anche a me. Per fortuna, dopo un paio d'ore di cammino ci fermammo a piantare la tenda. Lavorammo tutti e prima di notte, fu tutto a posto, pronti per andare a dormire, ma senza niente sotto le costole, solo la terra nuda fortunatamente almeno asciutta.

Il giorno dopo, terminato il solito lavoro, partenza per la marcia, ma questa volta tutta in discesa, da 2000 metri d'altezza a 600 metri e anche gli zaini pesavano solo 18 kg. Il percorso, in confronto a tante altre volte, fu come una passeggiata.

Verso le 10.00 giungemmo a destinazione; un bel posto vicino ad un torrente dove poter piantare le tende, un prato pianeggiante da poco tagliato il fieno, ben pulito. La cucina era lì dal giorno prima ad aspettarci, e i cuccinieri preparavano il rancio per le 11.30. Tutti contenti al lavoro, piantammo le tende, mettemmo a posto la nostra roba, lavammo un po' la faccia e nel frattempo il rancio fu pronto per la distribuzione; un'abbondante razione di pastasciutta buonissima, le due pagnotte della giornata ed anche qualche fetta di salame ciascuno.

PER PROSEGUIRE LA LETTURA DEL CAPITOLO
E' NECESSARIO L'ACQUISTO DEL LIBRO

LA GUERRA

L'anno dopo - 1939 il 12-8- mi arrivò la cartolina preavviso di richiamo alle armi di presentarmi al deposito di Lecco il giorno - 15-8-1939- e così feci ~~arrivato~~ arrivato a Lecco Trovai. Tutti amici ^{che} ~~passato~~ passato insieme la vita militare. Ci hanno dato tutto il comodo e tutti come allievi, hanno formato un nuovo Battaglione di nome Val D'intelvi. Tutti i componenti richiamati siamo rimasti lì tre giorni per sistemare le compagnie in più quella comando alla quale appartenevo anch'io tutto a posto e si incominciarono verso la stazione dove c'erano le tradotte « così chiamati i treni da trasportare i soldati non tanto comodi laggiù marci senza nessun mezzo per sedersi o in piedi o accovacciati in qualche modo sopra il proprio zaino ma molto stretti » per ogni compagnia la sua tradotta salì ogni uno al proprio posto si parte a circa 20 minuti di distanza una dall'altra per il Piemonte località

L'anno dopo, il 12 Agosto, mi arrivò la cartolina di precetto di richiamo alle armi e avrei dovuto presentarmi al deposito di Lecco il giorno 15 Agosto 1939. Così feci.

Arrivato a Lecco, trovai tanti amici con cui passai la vita militare. Ci diedero tutto il corredo e formarono un nuovo Battaglione di nome Val D'Intelvi. Noi richiamati rimanemmo lì tre giorni per sistemare le tre Compagnie in più; poi quella di comando, alla quale appartenevo anch'io, si incamminò verso la stazione dove c'erano le "tradotte" (così erano chiamati i treni che trasportavano i soldati dove non c'era posto per sedersi se non sopra il proprio zaino).

Per ogni compagnia c'era la propria tradotta e, una volta salito ognuno al proprio posto, partivano a circa 20 minuti l'una dall'altra per il Piemonte, località Entraque. L'ultima a partire fu la mia compagnia, verso le 20.30 del giorno 18 Agosto 1939. Viaggiammo tutta la notte e, arrivati a destinazione scendemmo da questo patibolo, stanchi e mezzi addormentati. Il paese era a 550 metri sul livello del mare e aveva 5.000 abitanti.

Il capitano ci disse: -"Lo so che siete stanchi, ma dobbiamo ancora fare a piedi un 600-700 metri per arrivare al posto riservato a noi dove potremo piantare le tende, sistemarci e anche riposarci"-

Il posto prestabilito era proprio l'ideale, vicino ad un torrente, un bello spiazzo grande, sabbia e ghiaia, qualche pino, insomma era proprio bello. Ci mettemmo subito al lavoro, a scegliere il posto per sistemare le tende; era quasi tutto pianeggiante e con nessuna difficoltà ci mettemmo subito a posto. Arrivò un carro con la paglia da distribuire a tutti per

sistamarla dentro le tende, da usare come materassi. Lì si stava abbastanza bene, il mangiare era discreto e il lavoro era poco. Il pomeriggio, quasi tutti i giorni, arrivavano all'accampamento tre o quattro bancarelle con frutta di ogni qualità, insalata, sale, olio, aceto ed anche biscotti, pasticcini di diverse specie e chi voleva fare uno spuntino, poteva approfittarne. Due giorni alla settimana si faceva una marcia lunga circa 15-16 chilometri, senza zaino. In fondo era quasi una passeggiata: in mezzo a queste pinete si vedevano dei branchi di camosci, caprioli, cervi e tanti scoiattoli e un'infinità di uccelli di ogni tipo; insomma andare in giro era un divertimento.

Questa zona era una riserva di caccia e pesca, per questo vivevano così numerosi i gruppi di qualsiasi tipo di selvaggina; erano ben protetti da diverse guardie e spesso si vedevano passare anche vicino al nostro accampamento.

Alla fine d'ottobre si incominciava a patire il freddo sotto le tende, l'umidità si faceva sentire; bisognava prendere provvedimenti.

Il 3 novembre, finalmente, ci fu il trasferimento in paese, tutte le compagnie furono sistemate dentro le case; la mia nel palazzo comunale, in due sale grandi con le brande a castello; anche se un po' stretti, ci sistemammo tutti; in un angolo del piazzale costruirono, con i mattoni, i fornelli grandi per metterci le pentole grosse per cuocere il rancio, sopra una tettoia in lamiera: anche la cucina era fatta.

Il giorno 07 Novembre 1939 quelli più vecchi, classe 1913, furono spediti tutti a casa in licenza illimitata e dopo 4 giorni anche le classi 1914 e 1915 a casa; trattennero solo quelli della mia classe, 1916, ma eravamo pochissimi, neanche abbastanza per i servizi interni; furono costretti a chiamare rinforzi dal Battaglione Morbegno e ne arrivarono una trentina per compagnia. Pur contro la mia volontà, mi destinarono ai conducenti, a regolare i muli, ma dalla paura che avevo di questi quadrupedi non riuscivo nemmeno ad andar-

ci vicino. Un po' alla volta questa paura se ne andò e dopo un mese ero anch'io abile come tutti gli altri conducenti.

Rimanemmo a Entraque fino alla fine di febbraio 1940, poi trasferirono il Battaglione Val D'Intelvi a Castiglione di Saluzzo, sempre in Piemonte. Arrivati a destinazione, ci sistemarono alla meglio dentro le case, sempre con le brande a castello; la mia compagnia si sistemò in un capannone di una fabbrica di mobili appena terminato, senza nessuna macchina dentro e i muli furono messi nelle stalle in periferia. I conducenti, io compreso, tutti i giorni, mattina e sera, dovevano andare nelle stalle a regolare queste bestie.

Circa a metà marzo, dopo aver mangiato il rancio, mi trovai in compagnia del mio amico Meroni Giuseppe, seduti su una panchina nel cortile di questo capannone; all'improvviso si avvicinò un signore che ci chiese di che provincia eravamo e che mestiere facevamo a casa. Rispondemmo che io ero di Sondrio e l'altro di Como e facevamo tutti e due gli agricoltori.

- "Benissimo!" - rispose questo signore e ci chiese se avevamo piacere di andar nei suoi poderi a lavorare la terra.

Noi eravamo entusiasti, ma non avevamo il permesso dei superiori.

- "Non dubitate, vado io dal maggiore con i vostri nomi e senz'altro il permesso arriverà, aspettatemi qui, se lo trovo subito, spero già da questa sera di portarvi fino a casa mia a conoscere almeno il posto dove mi trovo" -

Meno di un'ora dopo, lo vedemmo arrivare tutto sorridente; si avvicinò e disse: - "Tutto a posto per una settimana, dopo la sveglia partirete per casa mia e rientrerete al distaccamento alla ritirata; ora venite con me" -

La casa era una villetta in periferia con una distesa di terreno intorno, coltivato con vigneti e frutteti; ci fece entrare per conoscere la sua famiglia: la moglie, un figlio e una figlia. Ci offrì da mangiare e bere; la signorina di corsa andò in cantina a prendere del salame, formaggio e vino; la moglie

tirò fuori dalla credenza del pane, piatti e posate; ci sedemmo davanti a quel ben di Dio, con l'acquolina in bocca, pronti per assaggiare questa roba genuina e nostrana. Terminato lo spuntino uscimmo nel cortile a guardarci intorno; ci spiegò più o meno il lavoro da fare con la zappa, rimuovere il terreno lungo i filari della vite e attorno le piante da frutta; poi ci salutammo.

L'indomani mattina, dopo la sveglia, partimmo, anche senza caffè perché sapevamo che avremmo fatto là una buona colazione, infatti, quando arrivammo c'era già preparato latte, caffè, marmellata e pane, tutto a volontà. Terminammo verso le ore 8.00 e, con un fiasco di vino che ci avevano dato, ci incamminammo verso il lavoro.

A mezzogiorno si ritornava a casa per il pranzo, verso le due si ritornava al lavoro di nuovo e alle sei si rientrava a casa per la cena. C'era sempre una grande quantità di roba da scegliere; oltre a star bene, ogni tanto ci dava anche qualche 10 lire; a quei tempi era un patrimonio, almeno per noi soldati, infatti la paga per noi era di quaranta centesimi al giorno.

La settimana si prolungò, anche senza permesso, fino al 10 aprile, quando, in un paesetto vicino chiamato Ceretto, festeggiavano la sagra. Nella piazza centrale costruirono una grande balera; per i piemontesi ballare era il loro forte, anche per me e Meroni era la nostra passione, ma per essere più liberi decidemmo di andare in fureria a chiedere il permesso fino alla mezzanotte. L'impiegato a questo lavoro ci disse, per ordine del capitano Spazzi, comandante della compagnia, che non poteva dare permessi a nessuno per punizione. Ma noi decidemmo di andare lo stesso, come andava andava.

Cominciarono a ballare alle ore 14.00 fino a mezzanotte, si pagavano 80 centesimi ogni tre suonate, cioè ogni 3 balli, poi si doveva uscire e di nuovo pagare per entrare, ma l'abbonamento giornaliero costava 5 £ e con questo uscivi e entra-

vi a volontà, fino al termine dello spettacolo: noi prendemmo proprio questo abbonamento.

Andò tutto bene fino verso le ore 23, quando sul più bello, una voce chiamò "Passamonti e Meroni", ma stavamo ballando tra le braccia di belle signorine e allora facemmo finta di non sentire fino al termine del ballo. Appena finita la musica sentimmo di nuovo chiamarci allora ci guardammo in giro e tra il pubblico scoprimmo il nostro tenente Fumagalli, che ci chiamava. Di corsa ci presentammo davanti con lo scatto sull'attenti: - "Comandi signor tenente"-

- "Dove avete il permesso per star fuori fino a quest'ora, lo sapete bene che oggi il capitano non ha dato a nessuno il permesso; va bene domani mattina aggiusteremo i conti"- Lui se ne andò subito e noi di nuovo a ballare fino alla chiusura.

Alla sveglia, la mattina dopo, il caporale di giornata ci chiamò per la punizione.

Ci rinchiusero in prigione che era un piccolo locale a pian terreno di una casetta vicino al capannone, con la finestra senza inferriata, all'altezza di un metro e mezzo dal terreno; era una prigione per modo di dire, infatti la porta era chiusa a chiave, ma si poteva uscire dalla finestra senza difficoltà; quando c'era il controllo bisognava essere presenti altrimenti erano guai. Si passava il tempo a guardare fuori dalla finestra pensando alla nostra punizione e alle belle giornate passate lavorando nei poderi del signor Mario. Il terzo giorno entrò in prigione il sergente di ispezione. - "Come mai voi qua dentro? Il maggiore mi ha dato da consegnarvi un permesso speciale di una settimana per andar fuori a lavorare"-

Detto fra noi, niente capita per caso, evidentemente ce l'eravamo meritato.

Un dubbio ci passò per la mente: forse era stato il Signor Mario.

Usciti di prigione, andammo subito a casa sua a ringraziarlo per il suo interessamento e per aver risolto il proble-

ma della prigionia. Noi due, fino quasi la fine di maggio, andammo sempre a lavorare da questa famiglia.

La radio scarpa diceva che sarebbe entrata in guerra anche l'Italia affianco della travolgente Germania. Cominciavano a richiamare quelli della licenza illimitata e in pochi giorni tutte le compagnie furono al completo per lo schieramento di guerra. Il 25 maggio 1940 partimmo per il confine; salimmo la Val Varaita e passammo per Castel Delfino, Maddalena e diversi altri. Arrivati alle ultime frazioni più in alto, dove avevano mandato via i civili perché dichiarata zona di guerra e di conseguenza molto pericolosa, noi conducenti ci fermarono, invece le compagnie proseguirono fino al confine. Entrammo nelle case dove trovammo un po' di tutto: letti, brande, materassi, coperte, insomma, in poco tempo ci sistemammo da veri signori. Il nostro lavoro consisteva nel portare il rancio alla nostra compagnia a turni; si impiegavano circa 14-15 ore, andata e ritorno.

Ai primi di giugno ci fu la fatale dichiarazione di guerra dell'Italia affianco a Germania e Giappone, chiamata il "patto d'acciaio" tra Roma, Berlino, Tokio.

Così cominciarono i disastri, le sofferenze e i disagi della popolazione mondiale. Tornando indietro, la guerra incominciò l'anno prima, cioè nei primi giorni dell'Ottobre 1939. La Germania e la Russia, a quel tempo alleate, assalirono la Polonia che in pochi giorni capitolò. Si spartirono il territorio un po' ciascuno.

Al principio del 1940 la Germania dichiarò guerra alla Francia e all'Inghilterra, ma per attaccare la Francia non tentò di affrontare l'insuperabile e fortificata linea Maginot di fronte ai suoi confini. Le truppe di Hitler attraversarono barbaramente Belgio e Olanda e per quella via incontrarono poca resistenza per arrivare in territorio francese.

Di vittoria in vittoria arrivarono vicino a Parigi quando, ai primi di giugno, l'Italia dichiarò guerra dando il colpo mortale alla Francia, che resistette per pochi giorni e il 10

Giugno 1940 firmò l'armistizio di sottomissione alla Germania.

In breve ho descritto qualche episodio dell'inizio della seconda guerra mondiale.

Tornando sui nostri passi, il mio lavoro proseguiva discretamente bene; a turno, 2 giorni alla settimana, si faceva la corvè, cioè portare con i muli il rancio alla compagnia.

Era il 06 Giugno 1940 e con il mio amico Orio Gabriele, di buon mattino, caricammo i muli col solito rancio e ci incamminammo verso il nostro destino. Verso le ore 14.00 arrivammo sul posto dove c'era la nostra compagnia, trovammo solo tre soldati con il compito di sorvegliare una specie di magazzino situato dentro una tenda.

- "Dove sono andati gli altri?" -

Ci risposero: - "Sono andati avanti in questa direzione e non sappiamo nient'altro, vi consigliamo di proseguire, sicuramente li troverete poco più avanti" -

Cominciò a piovere, ma continuammo a camminare e incontrammo sei artiglieri che tornavano indietro dal servizio corvè. Chiedemmo loro se avessero visto o incrociato una compagnia di alpini da quelle parti. Ci risposero che erano molto più avanti di noi, allora tornammo alla nostra batteria, scaricammo i muli e delusi andammo ancora avanti. Continuava a piovere sempre più forte e man mano che si saliva la pioggia era mista neve; sotto questo tempaccio, tutti bagnati, stanchi, era quasi notte, in alta montagna, ci sembrò di vedere la forma di qualche tenda; infatti era la Batteria di artiglieria alpina dei sei soldati incontrati un paio d'ore prima. Chiedemmo ancora se avessero visto degli alpini passar da quelle parti. Ci risposero che li avevano visti intorno alle ore 15.00 circa, quindi a quell'ora chissà dove potevano essere e per noi era impossibile raggiungerli, inoltre poco più avanti c'era un ghiacciaio con la neve molle e i muli sarebbero affondati senza riuscire a camminare. Rassegnati scaricammo i muli e con buon appetito ci mettemmo a mangiare quel-

lo che avevamo: carne, pane, brodo e vino; ne offrimmo anche ai nostri compagni artiglieri e per circa un'oretta durò lo spuntino; soddisfatti e anche mezzi brilli, pensammo al nostro comandante; le altre volte, infatti, prima di notte, eravamo già di ritorno, quindi decidemmo di ripartire lasciando lì tutto quello che era rimasto.

Prendemmo i muli col basto e via, non pioveva più, ma con quel buio bisognava andare piano; si sentiva solo il rumore dell'acqua che scendeva impetuosa nelle valli, era molto facile perdere la tramontana col buio che c'era.

Senza saperlo ci trovammo vicino ad una baita di pietra che era un ricovero per i pastori che custodiscono le mucche sull'alpe d'estate. Tutti contenti entrammo, ci guardammo in giro con la luce dei fiammiferi, ma non c'era niente, allora chiudemmo la porta assicurandola con un grosso sasso, messo sul terreno in fondo alla porta. Tirammo giù i basti dai muli e li mettemmo in un angolo, con i due tendoni coprimmo il carico in qualche modo, mettemmo una coperta spianata per terra e l'altra la usammo per coprirci e così fu pronto il nostro letto improvvisato, però era tutto bagnato; i muli liberi circolavano intorno a noi; stanchi e un po' brilli ci addormentammo presto. Come ghiri, per circa quattro ore dormimmo profondamente; il mio amico si svegliò per primo e mi chiamò perché spuntava l'alba e dovevamo partire. Eravamo ancora tutti bagnati e mezzi congelati da non riuscire a stare in piedi, allora facemmo un quarto d'ora di ginnastica e le gambe si misero un po' a posto almeno per poter camminare. Aprimmo la porta e non pioveva più, anzi il cielo era mezzo sereno; soddisfatti di questo imprevisto, caricammo i muli e via di ritorno e con il bel tempo andammo molto meglio.

Verso le ore 14.00 giungemmo al reparto dove il comandante, molto preoccupato del nostro ritardo, era in procinto di spedire una squadra di soldati a cercarci; arrivammo appena prima che partissero. Ci interrogò del come mai di quel

LA GUERRA

ritardo e gli raccontammo tutte le nostre avventure, rammentando quella baita incontrata per caso, nel cuore della notte, che è stata la nostra salvezza. Mangiammo un abbondante rancio e subito a dormire, ma questa volta in un bel letto completo e ben asciutto, fino al giorno dopo.

La guerra continuava, radio scarpa diceva che le truppe tedesche erano oramai a Parigi. In quella zona non sentii nessun colpo di fucile francese, solo una ventina di colpi della nostra artiglieria campale che aveva in dotazione il pezzo 149 con il tiro prolungato a 18 chilometri di lontananza.

Arrivò presto il giorno della resa della Francia, noi eravamo tutti contenti e il nostro capo del governo, Benito Mussolini, fece un lodevole discorso alla Rai esaltando i combattenti ed oltraggiando i vinti, tirando in scena la guerra del '15 - '18 in cui l'Italia contribuì molto più della Francia e dell'Inghilterra, che lasciò sul terreno oltre 650.000 morti. Sottolineò anche come nello spartirsi il bottino di guerra, all'Italia lasciarono solo le briciole e questo era un fatto molto interessante da far presente al popolo fascista italiano, cioè far notare come ci avevano trattati i vecchi alleati; questo era il senso del discorso.

Fino alla fine di giugno restammo sempre al medesimo posto; il mio lavoro era quello di accudire i muli e basta, si stava benone; il 03 Luglio 1940 partimmo per la Francia, nel territorio francese a noi destinato da presidiare. Dopo tre giorni di cammino giungemmo a destinazione; a prima vista il posto non fu tanto gradevole, a 1800 metri di altezza, una bella alpe pianeggiante con tutta l'erba. Scegliemmo il posto migliore dove piantare l'accampamento, anche il filare per legare i muli; in un paio d'ore tutto fu sistemato, il capitano ordinò di lasciare liberi i muli che in mezzo a tanta grazia di Dio se la sarebbero goduta mangiando e correndo. Avevamo 75 quadrupedi ed era un vero spettacolo vederli tutti liberi: chi brucava l'erba, chi correva da una parte, chi dall'altra.

PER PROSEGUIRE LA LETTURA DEL CAPITOLO
E' NECESSARIO L'ACQUISTO DEL LIBRO

LA PRIGIONIA

Un paio d'ore dopo arrivarono e tutto pronto per la partenza. Verso le ore sedici del giorno - 9-9-1943 - da Portoferra salì sul tano per una destinazione ignota in qualità di prigioniero non tanto simpatica. In quei giorni l'Italia era in una condizione disastrosa ogni tanto cambiavano situazione ma sempre peggio, ~~prima~~ pochi giorni prima del'otto settembre lo sbarco degli alleati in Sicilia, le truppe Italiane di guardia costa con i potenti cannoni di grosso calibro non spararono nemmeno un colpo così hanno facilitato e indisturbato senza perdite lo sbarco del nemico ancora tale in quei giorni. Il re Vittorio Emanuele III partì per l'esilio in Egitto dove trascorse i suoi ultimi anni di vita fino alla morte. I Tedeschi con un apposito aereo speciale detto cigno-va andarono sul Gran Sasso atterrarono nel piazzale dell'albergo dove era tenuto prigioniero Benito Mussolini e senza tante storie

Verso le ore sedici del 9 Settembre 1943 da Fortezza salii sul treno per una destinazione ignota, in qualità di prigioniero; non tanto simpatico. In quei giorni l'Italia era in una condizione disastrosa; ogni tanto cambiavano situazione, ma sempre peggio. Pochi giorni prima dell'8 settembre ci fu lo sbarco degli alleati in Sicilia. Le truppe italiane di guardia costa, con i potenti cannoni di grosso calibro, non spararono nemmeno un colpo così facilitarono lo sbarco del nemico, ancora tale in quei giorni.

Il re Vittorio Emanuele III partì per l'esilio in Egitto dove trascorse i suoi ultimi anni di vita.

I Tedeschi, con un apparecchio speciale detto "cicogna", andarono sul Gran Sasso, atterrarono nel piazzale dell'albergo dove era tenuto prigioniero Benito Mussolini e senza tante storie lo presero, lo caricarono sull'apparecchio e via. Subito formò la Repubblica di Salò con i suoi fedeli di partito sempre a fianco dei Tedeschi contro gli alleati.

Almeno una buona parte dei soldati italiani tentò di raggiungere la propria casa, ma ben pochi riuscirono; molti li fecero prigionieri i Tedeschi e internati in Germania; parecchi altri li presero gli Americani, ma questi non come prigionieri, ma combattenti a fianco delle loro truppe di colore. Io non li vissi questi periodi, me li raccontarono tre miei paesani che parteciparono a questa avventura, i pochi riusciti ad arrivare a casa, richiamati dalla Repubblica di Salò. Insomma, in ogni modo, un disastro completo, una guerra fraticida inesorabile. Senz'altro i più grandi ed esperti per giudicare la situazione dell'Italia e il suo popolo e per tentare di salvare il più possibile furono i due marescialli d'Italia Badoglio

e Graziani, due vecchi amici che combatterono assieme nel 1935 per la conquista dell'impero di Etiopia. Badoglio si schierò a fianco degli Americani con i reparti italiani per evitare la distruzione di città, ponti, stazioni ecc. man mano che si avanzava. Graziani si schierò con la repubblica di Salò a fianco dei Tedeschi per salvare il più possibile nella loro ritirata. I giornali ne parlarono ben poco di questo evento, ma era la pura verità.

Torniamo a noi. In viaggio sul treno per la Germania. Arrivati al Brennero il treno si fermò mezz'ora, ma non si poteva scendere. Ci diedero il permesso di comperare qualche cosa di quel poco che c'era: qualche fiasco di vino, frutta, qualche pasticcino. Facemmo una buona provvista spendendo oramai tutti i pochi soldi che avevamo in tasca. Il viaggio proseguiva abbastanza bene finché avevamo qualche cosa da mangiare, ma il quarto giorno di permanenza sul treno, finita la riserva dei viveri, incominciò a farsi sentire la fame. Non ci davano niente da mettere sotto i denti e, sempre sul treno in viaggio, la sera del quinto giorno, giunti in prossimità di una borgata, ci fecero scendere, inquadrati, accompagnati ad un vicino campo di concentramento per i prigionieri di guerra, dalle sentinelle col fucile e la baionetta innestata. Entrammo in un enorme spazio con molte grosse baracche in legno, tutto cintato di filo spinato, alto oltre tre metri, incrociato in mille modi, in fondo aveva il diametro di un metro e mezzo circa. Anche nell'interno c'erano i reticolati per separare le baracche che occupavano i prigionieri, nazione per nazione.

Non essendoci baracche riservate per gli Italiani, nel settore dei Francesi c'era una baracca semivuota in cui misero noi. Il rancio era molto scarso: la mattina per colazione un mestolo d'acqua calda, a mezzo giorno circa mezzo litro di acqua salata con dentro due fettine di patate o barbabietole, alla sera una pagnotta di patate, la crosta un po' cotta, ma nel mezzo sembrava fango del peso di due chili e bastava per

venti, un etto a testa, ce lo davano intero. Bisognava arrangiarsi da soli a tagliarla. Quante questioni capitavano per una briciola in più o in meno di una razione o dell'altra e una fetta di margarina che non si vedeva, ma si andava a dormire nelle brande a castello in legno sempre morti dalla fame. Dopo quattro giorni quando ci si alzava per un attimo, pur avendo aperto gli occhi non si vedeva più niente; bisognava aggrapparsi da qualche parte per non cadere.

Tutti i giorni arrivavano degli ufficiali in divisa fascista e facevano una proposta sfrenata: l'Italia, sempre a fianco della Germania, aveva bisogno di soldati. Era molto meglio andar come volontari che restar prigionieri, sempre rinchiusi nei campi di concentramento e per convincerci di questo ci facevano morire di fame. Resistemmo otto giorni a questo supplizio; eravamo ridotti a condizioni impressionanti. Un po' che fossimo avanti in quel modo e sarebbe stata la nostra fine. Sarà meglio aderire a questo volontariato piuttosto che morire di fame, per ora, poi si vedrà come si metterà la situazione.

La mattina del giorno dopo, al solito orario, entrò nel piazzale della nostra baracca un ufficiale in divisa da fascista e sempre con la sua propaganda parlò un po' poi fece una domanda: - "Non c'è nessuno che accetta questa mia proposta? Ora non è necessario fare la firma, basta solo darmi il nome e il resto verrà poi in seguito. Questa è l'occasione di approfittarne." -

Cominciò qualcuno ad andar vicino per dare il proprio nome a colui che stava seduto ad un tavolo e scriveva i nomi di quelli che si presentavano, poi li inquadrava in un angolo separati dagli altri. Anche io aderii e per più di un'ora continuò a scrivere nomi, un centinaio circa. Poi disse: - "Per oggi basta così." - A poca distanza dai nostri compagni, a non più di tre metri, era proibito parlarsi per nessun motivo. Loro attualmente sono ancora prigionieri e traditori e non meritano nessuna considerazione. Nel frattempo entrò un ca-

mioncino e si fermò proprio davanti a noi. Scesero due soldati. Si manifestò un'avventura inaspettata. In fila indiana si passava davanti al camion, loro consegnavano ad ognuno una pagnotta di 1 Kg. e un bel pezzo di margarina e salame. Terminata la distribuzione ci fecero sedere per terra di fronte ai nostri compagni prigionieri a mangiare questo inaspettato ben di Dio. Proibitissimo offrirne una briciola e nemmeno parlare con loro. Ci guardarono con uno sguardo molto pietoso, ma nulla si poteva fare. Terminato di mangiare ci inquadrono e partimmo per la stazione. Arrivati, salimmo sul treno, partenza verso il posto dove raccoglievano i volontari. Arrivammo a destinazione il giorno dopo verso le ore 14.00, scendemmo dal treno inquadrati e via per la destinazione ignota. Entrammo in un grande cortile con intorno enormi fabbricati; erano caserme dei soldati tedeschi, ma ora servivano per i volontari italiani.

Ci assegnarono la camerata e la branda, ognuno col materasso e due coperte a testa; abbastanza buona la sistemazione, anche il rancio discretamente buono e abbondante. A distanza di tre giorni la situazione si trasformò di molto: da sentirsi morire di fame ad una vita normale. Dentro queste caserme radio scarpa parlava di oltre 5.000 volontari italiani di tutte le specialità dell'esercito, una buona parte avevano già fatto la firma e gli altri avevano dato solo il nome, come me, in attesa di qualche novità. Per dieci giorni si passò la vita discretamente, non si lavorava, l'unico disturbo era quello di andare in cucina a ritirare il rancio. Non si poteva uscire, però all'interno c'era una specie di spaccio. Si poteva prendere solo birra da bere o giocare a carte o a dama.

Ma ben presto questa cuccagna finì. La mattina del giorno 5 Ottobre 1943, verso le ore 9.00, adunata tutti inquadrati nel piazzale, nel mezzo del cortile, cinque per cinque in attesa di partire per il lavoro. Arrivarono gli incaricati a questi lavori e ognuno prendeva il numero di prigionieri necessari

per il loro lavoro, però sempre accompagnati dai soldati tedeschi col fucile a bilanciare con la baionetta innestata, fino al posto di lavoro. Qui andava a fortuna, un giorno a raccogliere la frutta, un altro a fare il boscaiolo oppure a riparare qualche muro delle strade circondanti. Il preferito era quello di raccogliere patate; per questo lavoro ne prendevano una settantina. Arrivati sul posto le guardie mandavano una decina di prigionieri a raccogliere legna nei boschi lì vicino ai campi e dovevano portarla per fare un bel falò. Quando tutta la legna si consumava, restava indietro un bel braciere; in mezzo ci gettavano oltre un quintale di patate a cuocere. Parecchi prigionieri attorno al braciere con in mano un bastone abbastanza lungo, giravano le patate per non lasciarle bruciare. Non appena cotte si chiamava l'adunata e tutti a mangiarle. Molto saporite. Questo era il rancio di mezzogiorno.

Alla sera, quando si rientrava in caserma, ci distribuivano il rancio normale anche a noi come ai volontari. Un altro giorno ero in compagnia di una squadra che era destinata a ricostruire un pezzetto di muro caduto di una strada che attraversava i campi di patate, ma qui la raccolta era già stata fatta. Cercando se ne trovavano sempre parecchie. Arrivati sul posto di lavoro, come al solito, le guardie mandarono in giro diversi prigionieri: chi per i boschi a raccogliere legna, chi per i campi in cerca di patate. Per zappa un bastone ben appuntito per scavarle e si trovavano dei pezzetti di file di patate lunghe tre o quattro metri intatte.

La macchina apposta per tirar su le patate in superficie era passata di fianco così erano rimaste al proprio posto per nostra fortuna. Questi per cucinare le patate adoperavano al posto di pentole dei bidoni grandi, li mettevano sopra ad un improvvisato fornello di sassi sopra un bel fuoco fino alla cottura. Adunata. Tutti a mangiare patate belle calde. Un'ora di riposo e poi via al lavoro. Dopo un po' di tempo chiesi ad una guardia il permesso di allontanarmi per i miei bisogni,

ma la mia intenzione era quella di cercare qualche patata. Girai dietro un costone poco lontano dove non mi vedeva più nessuno, di buona lena cominciai a scavare col bastone in cerca di patate quando, al massimo del mio lavoro, sentii alle mie spalle una voce che mi chiamava, mi girai e vidi nella strada vicina un signore in carrozza fermo che con le mani mi faceva cenno di andare vicino a lui. Nel tragitto di pochi metri mi passarono per la mente diverse ipotesi: -“Chi sarà mai? Un poliziotto? Un qualche grande?” Insomma dovevo obbedire.

Arrivato vicino restai meravigliato. Un signore ben vestito con un mantello scuro e in testa un cappello a bombetta. Un po' a segni e qualche parola in tedesco ma ci capimmo. Mi chiese cosa stavo facendo con quel bastone, se avevo fame, di che nazionalità ero. Risposi in qualche modo per farmi capire. Prese in mano una borsa e tirò fuori una mezza pagnotta bianca di circa mezzo chilo e me la offrì. Non trovai parole per ringraziarlo. Feci l'inchino pensando ad un gesto così generoso nei riguardi di un prigioniero di guerra. Lui partì per il suo destino e io mi sedetti e incominciai a mangiare il pane; erano cinque anni che non ne mettevo più in bocca uno così squisito.

Pensavo di lasciarne un pezzettino per il giorno seguente, ma pur avendo la buona volontà non sono stato capace di smettere di mangiare finché non finii. Subito ritornai sul posto di lavoro, nessuno aveva visto nulla. terminate le ore di lavoro ritornai in caserma, il solito rancio poi in scuderia a dormire. Un altro giorno capitai insieme ad una squadra di boscaioli, circa una trentina. Arrivati sul posto il capo aprì il cassone con dentro i ferri di lavoro.

A me diede la scure che sembrava una zappa; chiesi una lima per affilarla un po' e mi fu concessa. Impiegai più di due ore per sistemare il filo di questa scure come un rasoio, ora andava bene per poter lavorare. Poco lontano vidi un pino a terra che poteva andare bene per me e incominciai subito a

tagliare i rami di questa pianta con un po' di pazienza e anche di tempo. Riuscii a lavorare questa pianta a precisione; neanche un vero boscaiolo avrebbe fatto di meglio. Il capo che continuava a circolare controllando un po' i lavori, arrivò vicino a me quando stavo tagliando gli ultimi rami. Si fermò e disse: -"Gut arbit"- " Buon lavoro." Estrasse da una tasca un pacchetto di sigarette e me lo offrì, ringraziai affettuosamente questo signore.

Passate le ore di lavoro ritornai in caserma, il solito ran- cio poi in scuderia a dormire. Per una quindicina di giorni, più o meno, la situazione fu così. La mattina del 27 Ottobre 1943 ritardai un po' a mettermi in fila e restai fra gli ultimi. Il lavoro di questi era nell'interno, dove stavano costruendo un fabbricato. Mi misero ad un frantoio a mettere dentro sassi in una macchina dalla quale usciva ghiaia. Verso le ore 10.00 ci fu un ordine. Per i primi sessanta Italiani che trovavano una richiesta di lavoro spedirli immediatamente. Fra i que- sti c'ero anche io.

Inquadrati e sempre accompagnati dalle guardie, parten- za per la stazione, salimmo sul treno e lì ci divisero in due gruppi ognuno con la propria destinazione. Oramai notte, ad una piccola stazione il treno si fermò, fecero scendere la mia squadra e l'altra proseguì ancora il viaggio. Ci inquadrarono accompagnati dalle guardie. Dopo un quarto d'ora di cammi- no arrivammo a destinazione, entrammo in una spaziosa baracca in legno ben riscaldata e in un batter d'occhio ci si- stemarono tutti.

C'erano due camerate per dormire con le brande in legno a castello e con i relativi materassi e coperte e anche una stufa per locale di riscaldamento, una sala da pranzo arreda- ta con tavoli e sedie, un ampio bagno con doccia e due grandi vasche per lavare i nostri indumenti, una cucina dove lavo- ravano tre donne a cucinare il mangiare, le stanze per le tre guardie e le tre donne. Tutto a posto in sala da pranzo; in fila indiana si passava davanti allo sportello della cucina dove

servivano il rancio in una scodella grande in metallo con due manici sull'orlo, all'interno smaltata in bianco, fuori marrone quasi piena di patate arrosto. C'era anche posto per sedersi a tavola per tutti, mangiando tranquilli. Sembrava quasi non vero dopo parecchi giorni sempre in piedi.

Terminato di mangiare verso le ore venti tutti a dormire. La mattina seguente arrivò nel cortile un camion carico di pali in legno abbastanza lunghi, rotoli di filo spinato che servivano per costruire un recinto intorno alla baracca, distante tre metri dalle pareti di sicurezza, per impedire la fuga. Tutti al lavoro. Chi con picco e pala scavava buchi profondi per piantare i pali ben saldi, a piombo, in linea, distanti due metri uno dall'altro. Poi si tirava il filo spinato, fissandolo con i chiodi ai pali, incrociato in mille modi, alto 3 metri. Ci fecero costruire una bella barriera. Per fare questo lavoro impiegammo 8 giorni.

Terminato questo, via a fare il lavoro al quale eravamo destinati: consisteva nel riparare la strada ferrata a doppio binario cominciando 10 Km avanti al piccolo paese, Tettinghen, dove avevamo la nostra dimora. Sveglia alle ore 5.00, colazione con un po' di caffelatte, una pagnotta a testa di circa mezzo chilo con una fettina di salame o margarina, ma per andar bene bisognava consumare solo la metà del pane, niente companatico; bisognava conservarlo per mezzogiorno, altrimenti erano guai. Ognuno si preparava il tascapane con la propria merenda.

Alle 6.00 partenza; inquadrati e sempre accompagnati dalle guardie via per la stazione. Arrivati si saliva sul treno nel vagone riservato a noi, con tanto di cartello "krikefanghen" riservato ai prigionieri di guerra; proibito salire ai civili. Partenza. Ogni piccola stazione si fermava per raccogliere tutti i pendolari che andavano al lavoro, la maggioranza donne, pochi uomini anziani. Giunti in una piccola stazione il capo delle tre guardie disse: -"Qui dobbiamo scendere"-

PER PROSEGUIRE LA LETTURA DEL CAPITOLO
E' NECESSARIO L'ACQUISTO DEL LIBRO



LAZZARO LUIGI PASSAMONTI

Bema, 17 dicembre 1916

Bema, 4 gennaio 2000

PER PROSEGUIRE LA LETTURA DEL LIBRO
E' NECESSARIO L'ACQUISTO SU AMAZON